

*Teresa Degenhardt (Queen's University, Belfast),
Francesca Vianello (Università di Padova)*

CONVICT CRIMINOLOGY: PROVOCAZIONI DA OLTREOCEANO. LA RICERCA ETNOGRAFICA IN CARCERE*

1. La ricerca etnografica in carcere. – 2. Quando si dice una prospettiva interna: *Convict Criminology*. – 3. Dall'essenzialismo al sapere situato. – 4. Sulla scia di John Irwin: biografie e storie di vita. – 5. Per una criminologia realista: verso l'umanizzazione del carcere. – 6. Criminologia critica: continuità ed evoluzioni. – 7. Solo provocazioni?

1. La ricerca etnografica in carcere

Qualche decennio prima di abbracciare le politiche della cosiddetta tolleranza zero per diventare in breve tempo il paese del boom penitenziario, gli Stati Uniti sono stati il contesto in cui ha avuto origine e si è maggiormente sviluppata la ricerca etnografica sul carcere: accanto agli scienziati sociali che hanno studiato all'interno dei penitenziari dell'Illinois, del New Jersey e della California, una ricca tradizione di scritti prodotti dagli stessi reclusi – si pensi a Malcom X (1968) o ad Angela Davis (1974) – ha contribuito a sfidare l'immaginario e i luoghi comuni sulla prigione e a gettare le basi della moderna sociologia dell'istituzione penitenziaria. In ambito accademico, gli scritti di Donald Clemmer (1940, *The Prison Community*) e di Gresham Sykes (1958, *The Society of Captives*) e le osservazioni partecipanti di John Irwin (1970, *The Felon*) e di James Jacobs (1977, *Stateville*) hanno dimostrato quanto l'istituzione carceraria potesse essere sociologicamente interessante, sia in se stessa che come rappresentazione dell'intera società e dei conflitti che in essa si agitano. Diffuse in Italia grazie alle traduzioni di E. Santoro (1997), parti di quegli scritti hanno tradotto anche per gli studenti italiani il concetto di prigionizzazione, le teorie sulle subculture e sui codici del detenuto, i meccanismi dell'esclusione e della violenza istituzionali. Insieme con la traduzione di Franca Ongaro Basaglia di *Asylums* di Erving Goffman (1968) sull'analisi del funzionamento delle istituzioni totali e dei loro effetti sull'identità sociale degli internati, esse hanno offerto l'occasione per sviluppare un interesse per il funzionamento dell'istituzione penitenziaria basato sull'osservazione e la ricerca sul campo. Altri paesi europei hanno saputo approfittare degli spunti critici offerti dallo sviluppo della ricerca d'oltreoceano molto più di quanto

* Frutto di riflessione comune, il presente testo è stato scritto da Teresa Degenhardt per i parr. 3, 4, 5 e 7 e da Francesca Vianello per i parr. 1, 2 e 6. Ringraziamo Dario Melossi, Vincenzo Ruggiero e Alvise Sbraccia per i suggerimenti che hanno voluto darci.

non abbiano saputo fare gli studiosi italiani, al punto che in alcuni contesti a noi vicini le ricerche etnografiche sul carcere – condotte in carcere – hanno conosciuto negli ultimi anni una certa fortuna¹.

Della stessa occasione, nel nostro paese, non sembra si sia voluto o saputo approfittare. Se la ricerca etnografica su devianza e criminalità è stata negli anni sicuramente rivalutata e può contare oggi su una certa quantità di buone pubblicazioni che marginalmente possono prendere in considerazione anche il carcere (S. Palidda, 2000; E. Quadrelli, 2005; A. Sbraccia, 2007), più difficile risulta individuare delle ricerche interamente focalizzate sull’istituzione penitenziaria, sul suo funzionamento, sui suoi attori, sulle dinamiche che governano le relazioni che si svolgono al suo interno. Anche quando avrebbe potuto disporre di un’estesa produzione autobiografica proveniente principalmente dall’esperienza della detenzione politica², l’accademia italiana – con rare eccezioni (*cfr.* E. Gallo, V. Ruggiero, 1989) – ha perso l’occasione di confrontarsi con le testimonianze di prima mano sul carcere. Per poter approfondire lo stato delle nostre prigioni e le condizioni in cui si svolge la detenzione nel nostro paese è necessario affidarsi ai rapporti biennali pubblicati dall’Associazione Antigone (2000; 2008) – onlus per la tutela dei diritti e le garanzie nel sistema penale (*cfr.* anche S. Anastasia, P. Gonnella, 2002; G. Mosconi, C. Sarzotti, 2004; L. Astarita, P. Bonatelli, S. Marietti, 2006) – o ad osservatori di ispirazione politica (una specifica attenzione alle condizioni degli istituti penitenziari è una specificità del partito dei Radicali italiani). Fa eccezione qualche analisi che affianca alla considerazione dei dati statistici un’osservazione in prima persona del ricercatore, delle interviste agli operatori o, solo più raramente, ai detenuti stessi³.

Ma la ricerca etnografica sul carcere, mai veramente decollata in Italia, negli ultimi decenni sembra aver dato *forfait* anche nel Paese in cui è nata. Come sottolinea L. Wacquant (2002) con riferimento agli Stati Uniti, quest’eclisse dell’etnografia carceraria nell’età dell’incarcerazione di massa è perlomeno “curiosa”: proprio nel momento in cui più urgente appare l’opportunità di osservare direttamente il funzionamento di una macchina “impazzita”, gli scienziati sociali ne disertano le scene, accontentandosi spesso di dati assunti da fonti giornalistiche non controllabili o da operatori professionali poco attenti alle metodologie delle rilevazioni. È ovviamente cruciale la questione

¹ *Cfr.* A. Liebling (1999); P. Scraton, J. McCulloch (2009); L. Le Caisne (2000); P. Combessie (2001); A. Chauvenet, C. Rostaing, F. Orlic (2008).

² Ad esempio, H. Fantazzini (1976); A. Cavallina (2005); S. Notarnicola (2005); R. Curcio, S. Petrelli, N. Valentino (1997); A. Mele (2005); M. R. Prette (2006); *cfr.* anche A. Ricci, G. Salerno (1973); A. Sofri (1993).

³ *Cfr.* A. R. Favretto, C. Sarzotti (1999); E. Quadrelli (1999); G. Gaballo (2002), condotta grazie ad un tirocinio come educatore; A. Sbraccia (2004); G. Campesi, L. Re, G. Torrente (2009).

dell'effettiva possibilità, per il ricercatore sociale, di entrare in carcere. Tre ordini di motivi sembrano concorrere nel limitarne l'accesso agli istituti: in primo luogo, il sociologo non è una figura prevista dall'ordinamento penitenziario nemmeno in funzione rieducativa e risocializzante, essendo l'area trattamentale monopolizzata dai saperi psicologici e dell'assistenza sociale; in secondo luogo, forti continuano ad essere le diffidenze dell'amministrazione penitenziaria nei confronti della ricerca sociale, spesso interpretata come un'indebita intrusione di campo invece che come una risorsa; infine, i tagli ai finanziamenti per la ricerca finiscono spesso per ricadere sulle aree di studio più marginali, sovente determinate dallo *status* degli attori che in esse agiscono. L'esperto rischia così, ironicamente, di non poter contare sull'esperienza e il risultato di questa situazione è che, sempre più spesso, chi parla scientificamente di carcere in carcere non c'è mai stato. Ma anche una volta conquistato l'accesso al penitenziario – trasformandosi, a seconda delle opportunità, in docente, stagista o volontario per potersi muovere più o meno liberamente all'interno degli istituti – che cosa può significare per un accademico “stare” in carcere?

2. Quando si dice una prospettiva interna: *Convict Criminology*

«Questa è la realtà, e all'inferno ciò che dicono gli "esperti" allevati nelle aule universitarie, collezionatori di diplomi, arraffatori di borse di studio, dai loro uffici ben finanziati e con l'aria condizionata, ben lontani dalla sudicia realtà della vita dei detenuti» (W. Rideau, R. Wilkberg, 1992, 59, trad. nostra).

Situate in apertura del saggio introduttivo alla *New School of Convict Criminology* (J. I. Ross, S. C. Richards, 2001), queste parole, tratte dal testo autobiografico di W. Rideau e R. Wilkberg, esplicitano il principale obiettivo della Scuola: produrre conoscenza di prima mano sul carcere, sulle condizioni di detenzione, sugli effetti dell'imprigionamento, sulle reali conseguenze della sanzione detentiva. Con esplicito riferimento alle difficoltà di accesso a questo specifico campo di ricerca, gli esponenti della *Convict Criminology* non sono certo gli unici – come invece a tratti sembrano presuntuosamente affermare – a sottolineare l'opportunità di “dare voce” ai detenuti, di raccoglierne le testimonianze orali e scritte, di valorizzarne le potenzialità decostruttive rispetto al discorso ufficiale sul carcere (cfr. D. Brown, 2008). L'importanza di partire dalla voce “degli uomini infami”, già sofisticatamente teorizzata da Michel Foucault, anche a seguito del suo personale coinvolgimento nel *Groupe d'information sur les prisons*, intende proporre le voci dei soggetti internati come fonte di un contropotere rispetto all'istituzione carceraria e al sapere criminologico: «si tratta di ciò che i detenuti vogliono

far sapere essi stessi, dicendolo in prima persona. Si tratta di trasferire loro il diritto e la possibilità di parlare delle prigioni. Di dire ciò che sono i soli a poter dire» con il fine non solo di resistere al regime penale ma anche di trasformare significativamente il carcere al suo interno (Groupe d'information sur les prisons, 1971, trad. nostra; *cfr.* anche M. Welch, 2010).

Il testo-manifesto della *Convict Criminology* fa in realtà riferimento anche ai movimenti minoritari in generale e in particolare alle lotte dei neri, delle donne e degli omosessuali (J. I. Ross, S. C. Richards, 2003a). Si rivendica, quindi, il punto privilegiato di osservazione di coloro che sono stati oggetto del potere punitivo, sulla base della loro esperienza come «oppressi». «Dobbiamo guidare gli accademici», dice nell'introduzione John Irwin (2003, xix), «poiché anche quei pochi che tentano di avvicinarsi alla realtà dei carcerati, non arrivano mai ad avere un'idea precisa di che cosa significhi essere detenuto, di quali siano i significati dei gesti e delle azioni di coloro che sono prigionieri».

È evidente che in una tale prospettiva anche l'etnografia più accurata non può eguagliare, secondo gli esponenti della *Convict Criminology*, l'esperienza in prima persona degli autori: un'esperienza, quella della detenzione, che negli Stati Uniti può tristemente dirsi sempre più diffusa. La condivisione di una tale esperienza è forse il tratto che caratterizza maggiormente gli esponenti della New School, non solo o non più testimoni individuali del (mal) funzionamento del sistema penale, ma attori sociali che reagiscono consapevolmente al processo di stigmatizzazione di cui sono stati (ed erano destinati a continuare ad essere) oggetto. Lo fanno a partire dalla denominazione scelta (*convicted*, traducibile in condannato, vuole evitare i ben più comuni *inmate* – in odore di istituzionalizzazione coatta – o *offender* – che traduce l'atto in una pericolosità futura) e si propongono di continuare a farlo attraverso la produzione di analisi alternative nel campo non solo della detenzione, ma anche più estesamente della devianza e della criminalità. Ma lo fanno soprattutto rendendo pubbliche le proprie inusuali biografie: decine di anni di detenzione per i reati più svariati, dal furto con scasso al traffico di stupefacenti alla rapina a mano armata, nel corso dei quali si sono avvicinati agli studi che negli anni li hanno condotti al conseguimento di Master, Ph.D. e incarichi universitari. *From C-Block to Academia* (C. Terry, 2003a) la strada è descritta, a seconda dei casi, come il risultato di eventi casuali, di forti coinvolgimenti e determinazione, di incontri fortunati, ma – quel che più conta – come una strada possibile. Fungere da modello per gli altri detenuti è un obiettivo non secondario, chiaramente esplicitato dagli esponenti della Scuola, che intendono offrire una concreta speranza di riscatto a chi ancora oggi occupa la cella di una prigione (*cfr.* R. S. Jones *et al.*, 2009). Da qui l'enfasi sulla divulgazione politica attraverso radio e mass media delle storie di successo che

coinvolgono gli ex detenuti, al fine di contrastare gli stereotipi della cultura dominante che tende alla disumanizzazione dei carcerati. Il ruolo di modello è sostenuto con orgoglio, come offerta di esempi positivi di ricostruzione della propria vita dopo la detenzione, e di sostegno a livello pratico contro le difficoltà incontrate in quanto studenti ex detenuti. Questo ruolo politico, che ripropone quello svolto dai gruppi omosessuali nel proporre punti di riferimento positivi, assume qui evidentemente diverse connotazioni, nella misura in cui la criminalità – a differenza dell’orientamento sessuale – non è una caratteristica essenziale dell’individuo.

3. Dall’essenzialismo al sapere situato

Le provocazioni lanciate alla criminologia accademica dagli esponenti della *Convict Criminology*, per quanto importanti per il contesto storico in cui emergono, appaiono in parte criticabili. Rivendicare per se stessi, perlopiù ex detenuti o comunque in stretto contatto con detenuti ed ex detenuti, l’accesso ad un sistema altrimenti impenetrabile significa immaginare che solo chi ha vissuto un’esperienza può conoscerla e descriverla. La rivendicazione della propria posizione di oppressi come privilegiata, con il fine politico di destabilizzare significati e gerarchie, è stata già largamente criticata dagli stessi movimenti gay e lesbici che per primi l’hanno utilizzata, poiché tende a riprodurre una visione essenzializzata del gruppo di riferimento, limitandone le prospettive e le possibilità di alleanze. A livello teorico questa strategia è stata messa in dubbio da Gayatri Chakravorty Spivak (1988), la quale si domanda se sia veramente possibile “parlare da una posizione subalterna” (*cfr.* M. Bosworth, 2004). Spivak, infatti, mette in evidenza come rivendicare una posizione subordinata come punto privilegiato di enunciazione contribuisca a riaffermare la posizione dominante, ad essa speculare, e tenda anche a confermare la propria condizione di subalternità nella società.

È vero che l’idea che solo coloro che sono stati in carcere possano interpretare l’istituzione penale e parlare di carcere e carcerati non convince in realtà nemmeno i fondatori della *Convict Criminology*, dal momento che nel testo-manifesto si ritrovano anche contributi di autori che, pur non avendo condiviso in prima persona l’esperienza detentiva, danno rilevanza alle voci e alle esperienze intime dei detenuti. La dichiarazione della propria soggettività è forse allora da mettere in relazione piuttosto alla *teoria del posizionamento politico*, di cui si fa espressa menzione in un articolo (M. Yeager, 2008, 414). Questa teoria, elaborata da alcune teoriche femministe (che come spesso accade non sono affatto riconosciute dagli autori), fa riferimento al concetto di “sapere situato” (D. Haraway, 1988; S. Harding, 1987). La teoria del sapere situato sostiene la necessità di manifestare il punto di vista privilegiato del

soggetto parlante come pratica per raggiungere una maggiore “oggettività”. La manifestazione del punto di osservazione permette, secondo questo approccio, di smascherare la menzogna dell’oggettività e dell’universalità della ricerca, non solo rendendo evidenti i processi di costruzione del sapere, come sosteneva Foucault, ma anche rivendicandone la necessaria parzialità. Il riconoscimento dell’evidente parzialità di ogni rappresentazione, della sua dipendenza dall’osservatore e dal suo specifico punto di vista, legittima l’idea che la testimonianza dei detenuti possa completare la conoscenza del sistema penale. L’esplicita dichiarazione della propria posizione di osservatore fornisce al lettore dei punti di riferimento rispetto al sapere prodotto. Inoltre questo posizionamento obbliga alla riflessione sul proprio potere, spingendo il ricercatore ad assumersi le proprie responsabilità politiche ed etiche nei confronti di coloro sui cui corpi sta producendo sapere (*cfr.* H. S. Becker, 1967). C’è in queste posizioni teoriche un’importante asserzione: l’osservatore non è mai neutro politicamente e, ancor più importante, questo non dipende solo dalle sue idee politiche di partenza, ma anche dalla sua materialità e corporeità in termini di genere e di razza. Ecco allora che forse l’intenzione di questa nuova *brand* criminologica (R. S. Jones *et al.*, 2009, 168) è più che altro quella di rivendicare la propria posizione come presa in carico etica e politica della ricerca prodotta.

Da un altro punto di vista, l’esistenza stessa di una Scuola di criminologia composta da ex detenuti è veramente un successo da celebrare. Essa rende evidentemente merito alle strutture materiali in cui il suo emergere è stato possibile: le possibilità trattamentali e l’apertura sociale al mondo del carcere durante gli anni Sessanta. Ma l’aspetto che sembra qui più interessante è che la *Convict Criminology* destabilizza la comune certezza di poter distinguere nettamente tra criminali e non criminali, rovescia il paradigma positivista del soggetto criminale come mostro cui si oppone l’immagine del ricercatore e della ricercatrice come cittadini modello. La possibilità della coesistenza delle due opposte facce del paradigma all’interno della stessa storia personale – per cui il criminale può divenire il professore e il professore può essere stato un criminale – rende evidente la temporaneità dell’etichetta, facendo emergere la complessità dei percorsi e delle traiettorie di vita e de-essenzializzando il paradigma della criminalità.

4. Sulla scia di John Irwin: biografie e storie di vita

John Irwin, di recente scomparso, è “la figura di riferimento” di questa nuova scuola di criminologia (J. I. Ross, S. C. Richards, 2003a). Detenuto egli stesso per rapina a mano armata a Soledad, in California, dal 1952 al 1957, termina in carcere gli studi grazie a dei programmi speciali e una

volta uscito si laurea (nel 1961) alla UCLA con Donald Cressey, e conseguì un dottorato a Berkeley (nel 1968), dove allora circolavano sia Erving Goffman che David Matza. Con Cressey pubblica un articolo, frutto della sua esperienza detentiva, che mette in luce l'importanza della cultura di provenienza dei detenuti nella definizione della loro identità e nella capacità di adattamento all'istituzione (R. D. Cressey, J. Irwin, 1962). Tra i suoi libri più famosi *The Felon* (1970), *Prisons in Turmoil* (1980), *The Jail* (1985). Nel primo, forse il più famoso, Irwin esplora tramite una serie di interviste l'evoluzione della carriera criminale e le strategie di adattamento alle depravazioni della vita in carcere. In qualità di padre fondatore della *New School of Convict Criminology*, John Irwin (1970, xxi) afferma nell'introduzione al testo: «ogni autore di questo libro ha fornito una breve biografia che rivela la sua formazione e la fonte del suo interesse per la criminologia, e afferma anche “da dove viene”, ovvero il suo pregiudizio». È questo il contesto in cui si inseriscono i contributi, tutti rigorosamente scritti in prima persona, di diciassette autori, otto dei quali ex detenuti. Le narrazioni offrono testimonianza di diverse storie di vita, da chi da surfista hippy è divenuto tossicodipendente, a chi, partendo dalle fila del movimento universitario, si è trovato coinvolto in un grosso traffico di droga, ad altri finiti in carcere per rapina o per furto con scasso. La maggior parte ha continuato e terminato gli studi in carcere grazie all'offerta di borse di studio e, una volta fuori, si è iscritta all'università, ha conseguito un dottorato e ottenuto un incarico come docente. Alcuni contributi consentono non solo di cogliere una particolare interpretazione dell'istituzione penale, ma anche di comprendere le vicende che hanno condotto i soggetti in carcere (C. Terry, 2003a; S. C. Richards, 2003).

A 19 anni, mi facevo di eroina in vena. Spiegare perché è impossibile. Quello che posso dire è che mi faceva sentire bene! (...) L'eroina mi faceva sentire vivo, come se fossi collegato con l'universo. Mi ricordo di aver detto alla persona con cui ero, poco dopo averla provata per la prima volta, “non posso credere di aver perso parte della mia vita a fare cose diverse dal spararmi eroina in vena”. Il mio amore per l'eroina mi mise in contatto con mondi sociali e stili di vita che non sapevo esistessero. Non ci è voluto molto a trasformarmi da ragazzo da surf un po' hippy a drogato. Le mie relazioni e le mie azioni cambiarono velocemente. Evitavo i vecchi amici e la famiglia e smisi completamente di fare surf. Prima di rendermene conto, mi misi ad interagire con drogati di strada, molti dei quali erano disperati e facevano fatica a sopravvivere. (...) Con il mio ambiente sociale era cambiata anche la mia concezione di me stesso, che alla fine mi portò ad essere arrestato e rinchiuso per furto con scasso. All'inizio il carcere era un posto spaventoso in cui stare. In quell'ambiente avvengono cose strane. La vista del dolore e della sofferenza è all'ordine del giorno... (C. Terry, 2003a, 98-104).

Nel 1969, a 17 anni, ho terminato presto le scuole superiori e ho lasciato l'orfanotrofio per andare all'Università del Wisconsin (uw Madison). Ai tempi l'Università uw Madison era uno dei campus che trainavano il movimento dei diritti civili e contro la guerra. (...) Gli studenti combattevano la polizia con pietre e bastoni, e riempivano le carceri della contea e gli ospedali. (...) Ho scontato un paio di condanne in carcere per aver partecipato a tali attività, poi ho lasciato gli studi per "unirmi alla rivoluzione". (...) Sono stato arrestato nel 1982, quando mi sono rifiutato di cooperare con l'agenzia contro il traffico di droga (DEA), (...) mi trovavo di fronte 150 anni di carcere se riconosciuto colpevole di tutti i capi d'accusa (S. C. Richards, 2003, 121-2).

Altri autori si soffermano in particolare sulla percezione del carcere, evidenziandone la violenza e raccontando la paura di affrontare il mondo libero dopo la detenzione:

Uno dei detenuti è un tipo con più di 70 anni che si chiama Pete. Per quello che mi è stato detto, non dovrebbe stare qui (di nuovo in carcere). Dopo che gli era stata concessa la libertà condizionata, un giorno lo hanno trovato che piangeva seduto sui gradini davanti al carcere. Evidentemente non ce la poteva fare fuori. Tutta la sua famiglia e i suoi amici erano morti e le cose erano cambiate troppo. Era semplicemente perso là fuori. Per questo gli permettono di scontare la libertà condizionata qui nel carcere a bassa sicurezza. È piuttosto triste che quando è arrivato il momento uno non sia più in grado di funzionare là fuori in società (R. S. Jones, 2003, 197).

Nello stesso pezzo R. S. Jones (2003) offre una testimonianza dell'ostilità di cui lui stesso è stato oggetto al momento dell'assunzione all'università a causa della sua storia personale, e della difficoltà che ha incontrato ad essere accreditato come esperto nel settore di fronte alle autorità. L'esperienza in carcere si rivela, in tal senso, duplice: se in un primo momento può addirittura aprire le porte dell'università, successivamente può rivelarsi controproducente ai fini dell'assunzione.

Come sostiene Howard Becker (1966) nella sua introduzione a *The JackRoller* di Clifford Shaw, queste testimonianze riescono a farci vedere "la parte umana della delinquenza", il ruolo giocato dalla ricerca del piacere o del rischio o dal senso dell'onore, i problemi che il soggetto incontra, il sentimento di ostilità di cui è oggetto. Il lato soggettivo dei processi istituzionali che così si apre ha la potenzialità sia di problematizzare il modo in cui si studia la questione "carcere" sia di generare nuove domande e produrre un riorientamento della disciplina.

5. Per una criminologia realista: verso l'umanizzazione del carcere

Il testo-manifesto è suddiviso in tre parti principali: la prima articola una critica al sistema penale nel suo complesso, la seconda affronta l'esperienza

del carcere e i suoi effetti sull'identità dei singoli e una terza si concentra sulle cosiddette "popolazioni speciali": le donne, i malati, i detenuti con problemi psichiatrici, i nativi d'America e i bambini.

La parte più interessante è sicuramente quella sulle storie di vita e l'esperienza in carcere. Il testo prende avvio dalla critica a certa parte della criminologia statunitense che, sulla base di dati statistici, promuove politiche di controllo della popolazione carceraria piuttosto che politiche per il miglioramento delle condizioni dei detenuti (J. I. Ross, S. C. Richards, 2003b, 350). Sotto accusa è posta anche l'industria culturale: il cinema, la televisione, i giornali, la pubblicità, la moda e la musica. Le rappresentazioni utilizzate a meri fini consumistici finiscono per mitizzare crimine e carcere, producendo mistificazioni come quelle per cui il carcere sarebbe un albergo o i criminali dei mostri. La maggior parte della produzione sul carcere appare agli occhi degli esponenti della *Convict Criminology* non solo parziale e limitata, ma anche infarcita di stereotipi e di retorica. Cerando la patologia e il mostruoso, si finisce per non capire che si ha a che fare in realtà con «persone relativamente innocue che hanno fatto delle stupidaggini e forse commesso molte, seccanti offese minori» (J. Irwin, 2003, xix). Lo sforzo è quello di creare «una criminologia realista» (J. I. Ross, S. C. Richards, 2003b, 347), volta soprattutto a migliorare le condizioni dei detenuti, partendo dai loro problemi piuttosto che dalle determinazioni disciplinari e legislative.

Se, come afferma Irwin, il carcere può essere talvolta necessario, altrettanto necessario è umanizzarlo, rendendo le sentenze più brevi e fornendo maggiori possibilità per il reinserimento nella società. Le riforme proposte, sebbene siano specificatamente pensate per il sistema statunitense, possono offrire spunti di riflessione per il miglioramento delle condizioni carcerarie anche nel contesto italiano, sempre che vengano debitamente "tradotte" con riferimento alla diversità di istituzioni e istituti. Si ritiene per esempio importante che il programma trattamentale venga pensato sulla base dei bisogni dei detenuti e dei loro progetti di vita futura, piuttosto che sulla base di ciò che si *ritiene* sia meglio per loro (J. I. Ross, S. C. Richards, 2003b, 351). Si sottolinea che l'opportunità di ottenere un'istruzione dovrebbe essere offerta a tutti i detenuti. Si testimonia della violenza endemica oltre le porte chiuse del carcere (C. Terry, 2003b) e del suo quotidiano utilizzo per distruggere lo spirito dei prigionieri che procurano problemi perché più acculturati o più sostenuti nel mondo esterno.

Per ridurre la violenza istituzionale, le strutture dovrebbero essere più piccole (si deve tenere conto che negli USA possono contenere fino a 6.000-7.000 persone) e più a misura d'uomo, con celle singole, così da garantire maggiore sicurezza ai detenuti stessi. Inoltre si propone di riconsiderare i

criteri sulla base dei quali vengono concesse o meno la libertà condizionale o le pene alternative, dal momento che non sempre le violazioni che portano alla loro revoca sono così gravi. Si sottolinea, infine, l'importanza della ricerca sulle cause della recidiva: perché alcuni detenuti ricadono nel circolo vizioso del crimine mentre altri no? Che cosa succede a coloro che non reiterano il reato?

Tra i temi sollevati emerge anche la necessità di inserire programmi specifici per i padri, sia ai fini di alleviare la sofferenza del distacco dai figli sia ai fini di un futuro reinserimento nella società (C. S. Lanier, 2003). Viene evidenziata la carenza di programmi specifici rivolti alle minoranze: le donne, i bambini, i nativi d'America e i loro specifici riti religiosi. Forte è la denuncia dell'inadeguatezza dei servizi sociosanitari a causa della incompatibilità tra le esigenze della sicurezza e quelle della salute (D. S. Murphy, 2003), in particolare per quanto riguarda i malati psichiatrici (B. A. Arrigo, 2003). Lo spirito di fondo di questi contributi è quindi di tipo riformista, e l'attenzione è specialmente rivolta all'umanizzazione del carcere finalizzata a rendere più vivibili i giorni della pena e più agevole il rientro in società.

6. Criminologia critica: continuità ed evoluzioni

Emersa pubblicamente nel 1997 in occasione della conferenza annuale dell'American Society of Criminology, nel cui contesto ha per la prima volta organizzato una sessione dedicata, la *New School of Convict Criminology* può già tirare le fila dei primi dieci anni del proprio lavoro (cfr. R. S. Jones *et al.*, 2009). I risultati sono visibili, secondo gli autori, in quattro aree tra loro complementari: nel campo della ricerca, nel sostegno accademico fornito ad altri ex detenuti, nella programmazione delle attività didattiche e nell'azione come gruppo di pressione. L'insieme delle attività menzionate offre immediata evidenza alla volontà di coniugare impegno scientifico e attivismo politico e sociale: non solo spingendo altri soggetti stigmatizzati a resistere allo stigma, creando per loro occasioni concrete di riaffermazione di *status*, ma anche derivando dalla ricerca scientifica l'opportunità di sostenere politiche pubbliche coraggiose e congruenti.

In particolare, la denuncia del totale fallimento dell'istituzione penitenziaria nell'assolvere alle funzioni che la legittimano si svolge sul duplice registro degli effetti sulle identità dei singoli e del ritorno sulla società nel suo complesso: in questo senso, la continuità con buona parte della criminologia critica impegnata nell'analisi degli effetti devastanti dell'incarcerazione e nello svelamento delle mistificazioni sotteste alle principali teorie della pena appare lampante. Il sostegno ad una concezione estesa di

vittimologia, che si concentra sulla necessità di “dare voce” alle vittime e agli oppressi capaci di sfidare i discorsi ufficiali, risponde ad un’esigenza profondamente sentita in ambito criminologico critico. La preoccupazione per le conseguenze dell’intervento penale può infatti essere considerata una costante di tale approccio, il quale ritiene che guardare alla pena da un punto di vista esterno significhi anche guardare al diritto dal punto di vista dei suoi destinatari e che sia necessario, in particolare, denunciare gli effetti perversi e distorti dell’applicazione della legge penale in capo ai soggetti che la subiscono (A. Baratta, 1982; R. Bergalli, 2003). La speranza della ricerca etnografica è che le voci delle vittime riescano a svelare fino a che punto, parafrasando David Garland (1999), i modelli consueti di azione sociale – anche le forme assunte dalla pena – si circondano di un senso di inevitabilità che produce un effetto oscurante circa i fondamenti problematici del loro agire.

Succede così che molti dei contributi presentati dalla *Convict Criminology* risultino in linea con la produzione della *Critical Criminology* senza riuscire, però, ad arrivare alle sue ultime conseguenze (cfr. G. Salle, 2007): che le reali funzioni svolte dal penitenziario sono da ricercarsi nelle esigenze dell’ordine costituito, che ogni società produce forme punitive che corrispondono ai propri imperativi economici e politici. La focalizzazione sul percorso individuale e sull’identità spogliata, insieme ad una concezione riduttiva del sociale come singolare condiviso, finiscono per distogliere l’attenzione da quei fattori strutturali che – al di là delle singole esperienze – sostengono e riproducono le giustificazioni ideologiche della pena. È così che i principali esponenti della *New School of Convict Criminology* possono affermare senza alcuna titubanza che «la premessa generale è che quando una persona porta a termine la sua pena, essa ha pagato per il suo crimine» (R. S. Jones *et al.*, 2009, 160), utilizzando «l’espressione così frequente, così conforme al funzionamento delle punizioni (...) che si sta in prigione per “pagare il proprio debito”» (M. Foucault, 1993, 253). Ed è così che, misconoscendo i contributi dei più noti esponenti dell’abolizionismo penale (cfr. L. Hulsman, 1982; T. Mathiesen, 1996), gli autori si precludono la possibilità di una prospettiva radicalmente alternativa al sistema di cui pur si definiscono vittime. Invocando un trattamento penitenziario più umano e un maggior sostegno in uscita dal circuito penale, essi rinviano piuttosto ad una prospettiva riformatrice tesa ad una progressiva umanizzazione del sistema (cfr. R. S. Jones *et al.*, 2009, 165), non considerando il fatto che, come ricordava Vincenzo Ruggiero nell’introduzione a *Perché il carcere?* di Thomas Mathiesen, «il regno della libertà non giunge rendendo gradualmente più confortevoli i letti delle prigioni» (E. Bloch, citato in V. Ruggiero, 1996, 9).

7. Solo provocazioni?

Ci piacerebbe che queste provocazioni d'oltreoceano non cadessero nel vuoto e che fossero invece raccolte anche in Italia. Al sociologo si chiede dunque di rientrare in carcere, anche solo per descrivere, raccontare e interpretare il perché di tante tragedie di cui si scrive sui giornali quasi quotidianamente. Oggi più che mai sembra necessario approfondire attraverso la ricerca scientifica le molte questioni che continuano a gravare sul sistema penitenziario. Perché, nonostante il recente indulto, le carceri sono di nuovo sovraffollate? Che cosa influenza in modo così drammatico sui tassi di recidiva? Che cosa consente ad altri invece di non rientrare in carcere? Bisogna esigere che le porte del carcere vengano aperte alla ricerca e avere il coraggio di guardare ciò che la nostra società produce, il paradosso su cui si fonda la società libera. Allo stesso tempo è prioritario far uscire le voci di coloro che sono rinchiusi, ascoltare i loro sogni, i loro desideri, i loro progetti di vita, permettendo loro di giocare di nuovo alla libertà.

Riferimenti bibliografici

- ANASTASIA Stefano, GONNELLA Patrizio, a cura di (2002), *Inchiesta sulle carceri italiane*, Carocci, Roma.
- ARRIGO Bruce A. (2003), *Convict Criminology and the Mentally Ill Offender: Prisoners of Confinement*, in ROSS Jeffrey Ian, RICHARDS Stephen C., *Convict Criminology*, Thomson Learning, Toronto, pp. 267-86.
- ASSOCIAZIONE ANTIGONE, a cura di (2000), *Il carcere trasparente. Primo Rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione*, Castelvecchi, Roma.
- ASSOCIAZIONE ANTIGONE, a cura di (2008), *In galera! Quinto Rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia*, in "Antigone. Quadrimestrale di critica del sistema penale e penitenziario", III, 1.
- ASTARITA Laura, BONATELLI Paola, MARIETTI Susanna (2006), *Antigone nei 208 Istituti di pena italiani. Quarto Rapporto sulle condizioni di detenzione*, Carocci, Roma.
- BARATTA Alessandro (1982), *Criminologia critica e critica del diritto penale*, il Mulino, Bologna.
- BECKER Howard S. (1966), *Introduction*, in SHAW Clifford, *The JackRoller*, Chicago University Press, Chicago, pp. V-XIII.
- BECKER Howard S. (1967), *Whose Side Are We On?*, in "Social Problems", 14, pp. 239-47.
- BERGALLI Roberto (2003), *Sistema Penal y Problemas Sociales*, Tirant lo Blanc, Valencia.
- BOSWORTH Mary (2004), *Convict Criminology*, edited by Jeffrey Ian Ross and Stephen C. Richards, in "British Journal of Criminology", 44, pp. 988-90.
- BROWN David (2008), *Giving Voice: The Prisoner and Discursive Citizenship*, in ANTHONY Thalia, CUNNEEN Chris, *The Critical Criminology Companion*, Hawkins Press, Annandale (NSW), pp. 228-39.

- CAMPESI Giuseppe, RE Lucia, TORRENTE Giovanni, a cura di (2009), *Dietro le sbarre e oltre. Due ricerche sul carcere in Italia*, L'Harmattan Italia, Torino.
- CAVALLINA Arrigo (2005), *La piccola tenda d'azzurro che i prigionieri chiamano cielo*, ARES, Milano.
- CHAUVENET Antoinette, ROSTAING Corinne, ORLIC Françoise (2008), *La violence carcérale en question*, PUF, Paris.
- CLEMMER Donald (1940), *The Prison Community*, The Christopher Publishing House, Boston.
- COMBESSIE Pierre (2001), *Sociologie de la prison*, La Découverte, Paris.
- CRESSEY R. Donald, IRWIN John (1962), *Thieves, Convicts and the Inmate Culture*, in "Social Problems", x, 2, pp. 142-55.
- CURCIO Renato, PETRELLI Stefano, VALENTINO Nicola (1997), *Nel bosco di Bistocco*, Sensibili alle foglie, Roma.
- DAVIS Angela (1974), *Autobiografia di una rivoluzionaria*, Minumum Fax, Roma 2007.
- FANTAZZINI Horst (1976), *Ormai è fatta! Cronaca di un'evasione*, Nautilus-El Paso, Torino 2003.
- FAVRETTO Anna Rosa, SARZOTTI Claudio, a cura di (1999), *Le carceri dell'AIDS. Indagine su tre realtà italiane*, L'Harmattan Italia, Torino.
- FOUCAULT Michel (1993), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- GABALLO Giuseppe (2002), *Etnografia del carcere: il caso di Borgo San Nicola*, in "Il dubbio", 3, in http://spazioinwind.libero.it/ildubbio/numero3_02.htm
- GALLO Ermanno, RUGGIERO Vincenzo (1989), *Il carcere immateriale. La detenzione come fabbrica di handicap*, Edizioni Sonda, Torino.
- GARLAND David (1999), *Pena e società moderna*, il Saggiatore, Milano.
- GOFFMAN Erving (1968), *Asylums. Le istituzioni totali*, Einaudi, Torino.
- GROUPE D'INFORMATION SUR LES PRISONS (1971), *Quand l'information est une lutte*, 25 mai.
- HARAWAY Donna (1988), *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in "Feminist studies", xiv, 3, pp. 575-99.
- HARDING Sandra (1987), *The Science Question in Feminism*, Cornell University Press, Ithaca.
- HULSMAN Louk (1982), *Peines Perdues. Le Système Pénale en Question*, Le Centurion, Paris.
- IRWIN John (1970) *The Felon*, Prentice Hall, New Jersey.
- IRWIN John (1980), *Prisons in Turmoil*, Little Brown, Boston.
- IRWIN John (1985), *The Jail*, University of California Press, Berkeley.
- IRWIN John (2003), *Preface*, in ROSS Jeffrey Ian, RICHARDS Stephen C., *Convict Criminology*, Thomson Learning, Toronto, pp. XVII-XXII.
- JACOBS James (1977), *Stateville. The Penitentiary in Mass Society*, University of Chicago Press, Chicago.
- JONES Richard S. (2003), *Excon: Managing a Spoiled Identity*, in ROSS Jeffrey Ian, RICHARDS Stephen C., *Convict Criminology*, Thomson Learning, Toronto, pp. 191-208.
- JONES Richard S. et al. (2009), *The First Dime: A Decade of Convict Criminology*, in "The Prison Journal", LXXXIX, 2, pp. 151-71.

- LANIER Charles S. (2003), "Who's doing the Time Here, Me or My Children?". *Addressing the Issues Implicated by Mounting Numbers of Fathers in Prison*, in ROSS Jeffrey Ian, RICHARDS Stephen C., *Convict Criminology*, Thomson Learning, Toronto, pp. 170-90.
- LE CAISNE Léonore (2000), *Prison. Une ethnologue en centrale*, Editions Odile Jacob, Paris.
- LIEBLING Allison (1999), *Doing Research in Prison: Breaking the Silence?*, in "Theoretical Criminology", III, 2, pp. 147-73.
- MALCOM X (with HALEY Alex) (1968), *The Autobiography of Malcolm X*, Penguin Books, London.
- MATHIESEN Thomas (1996), *Perché il carcere?*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- MELE Annino (2005), *Mai. L'ergastolo nella vita quotidiana*, Sensibili alle foglie, Roma.
- MOSCONI Giuseppe, SARZOTTI Claudio, a cura di (2004), *Antigone in carcere. Terzo Rapporto sulle condizioni di detenzione*, Carocci, Roma.
- MURPHY Daniel S. (2003), *Aspirin ain't Gonna Help the Kind of Pain I am in: Health Care in the Federal Bureau of Prisons*, in ROSS Jeffrey Ian, RICHARDS Stephen C., *Convict Criminology*, Thomson Learning, Toronto, pp. 247-66.
- NOTARNICOLA Sante (2005), *L'evasione impossibile*, Odradek, Roma.
- PALIDDA Salvatore (2000), *Polizia postmoderna: per un'etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano.
- PRETTE Maria Rita (2006), *Il carcere speciale*, Sensibili alle foglie, Roma.
- QUADRELLI Emilio (1999), *Stranieri in carcere, una ricerca etnografica*, in www.carceriemiliaromagna.it/wcm/carceriemiliaromagna/sezioni/immigr/testi/quadrrelli.htm
- QUADRELLI Emilio (2005), *Gabbie metropolitane. Modelli disciplinari e strategie di resistenza*, Derive Approdi, Roma.
- RICCI Aldo, SALIERNO Giulio (1973), *Il carcere in Italia. Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria*, Einaudi, Torino.
- RICHARDS Stephen C. (2003), *My Journey through the Federal Bureau of Prisons*, in ROSS Jeffrey Ian, RICHARDS Stephen C., *Convict Criminology*, Thomson Learning, Toronto, pp. 120-49.
- RIDEAU Wilbert, WILKBERG Ron (1992), *Life Sentences: Rage and Survival behind Bars*, Times Books, New York.
- ROSS Jeffrey Ian, RICHARDS Stephen C. (2001), *Introducing the New School of Convict Criminology*, in "Social Justice", XXVIII, 1, pp. 177-90.
- ROSS Jeffrey Ian, RICHARDS Stephen C. (2003a), *Convict Criminology*, Thomson Learning, Toronto.
- ROSS Jeffrey Ian, RICHARDS Stephen C. (2003b), *Conclusion: An Invitation to the Criminology/Criminal Justice Opportunity*, in ROSS Jeffrey Ian, RICHARDS Stephen C., *Convict Criminology*, Thomson Learning, Toronto, pp. 347-53.
- RUGGIERO Vincenzo (1996), *Introduzione*, in MATHIESEN Thomas, *Perché il carcere?*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, pp. 1-23.
- SALLE Gregory (2007), *Une sociologie des «Taulards»: la Convict Criminology*, in "Génèses", LXVIII, 3, pp. 132-44.
- SANTORO Emilio (1997), *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino.
- SBRACCIA Alvise (2004), *Detenuti stranieri*, in MOSCONI Giuseppe, SARZOTTI Claudio, a cura di, *Antigone in carcere*, Carocci, Roma, pp. 168-89.

- SBRACCIA Alvise (2007), *Migranti tra mobilità e carcere. Storie di vita e processi di criminalizzazione*, Franco Angeli, Milano.
- SCRATON Phil, MCCULLOCH Jude (2009), *The Violence of Incarceration*, Routledge, Oxon.
- SOFRI Adriano (1993), *Le prigioni degli altri*, Sellerio, Palermo.
- SPIVAK Gayatri (1988), *Can the Subaltern Speak?*, in NELSON Cary, GROSSBERG Larry, a cura di, *Marxism and the Interpretation of Culture*, Macmillan, London, pp. 271-313.
- SYKES Gresham (1958), *The Society of Captives: A Study of Maximum Security Prison*, Princeton University Press, Princeton.
- TERRY Charles (2003a), *From C-Block to Academia: You Can't get There From Here*, in ROSS Jeffrey Ian, RICHARDS Stephen C., *Convict Criminology*, Thomson Learning, Toronto, pp. 95-119.
- TERRY Charles (2003b), *Managing Prisoners as Problem Populations and the Evolving Nature of Imprisonment: A Convict Perspective*, in "Critical Criminology", XII, pp. 43-66.
- WACQUANT Loïc (2002), *The Curious Eclipse of Prison Ethnography in the Age of Mass Incarceration*, in "Ethnography", 3, pp. 371-97.
- WELCH Michael (2010), *Pastoral Power as Penal Resistance*, in "Punishment and Society", 12, 1, pp 47-63.
- YEAGER Matthew (2008), *Getting the Usual Treatment: Research Censorship and the Dangerous Offender*, in "Contemporary Justice Review", xi, 4, pp. 413-25.